

Immigrato rumeno accorda l'espianto per il fratello  
L'ospedale accetta ma dalla polizia solo botte a chi li aiuta

## Dona gli organi ma resta clandestino

Percorso, arrestato e poi rilasciato dal pm solo per aver aiutato un giovane rumeno a riportare in patria il corpo del fratello di quest'ultimo, dopo l'espianto degli organi. Sandro Domenico De Michelis, 34 anni, ha trascorso una notte a Regina Coeli: aveva chiesto aiuto al commissariato di Tor Pignattara e in cambio ha ricevuto un ceffone dall'ispettore Maurizio Porchia, che l'ha ammanettato per oltraggio a pubblico ufficiale e detenzione di stupefacenti.

MARISTELLA IERVASI

«Date almeno il permesso di soggiorno agli organi di mio fratello. Fano Sefles ha risposto così, provocatoriamente, al rifiuto dei medici del Sant'Eugenio di far rimpatriare in Romania il cadavere di Nikita, 22 anni trovato in fin di vita sul ciglio della strada di Centocelle e ora in stato di coma cerebrale. Gli organi di questo ragazzo potrebbero risolvere i problemi di sette persone. L'extracomunitario con il foglio di via in tasca ha dato il consenso all'espianto degli organi del fratello, poi ha chiesto aiuto agli amici del bar: la famiglia De Michelis, proprietaria di uno snack sulla via Casilina. Era già partita una colletta nel quartiere. Ma il «paladino della carità», Sandro De Michelis, è stato picchiato e arrestato dalla polizia. «Quel bar è un ritrovo di malagenti», è stata la risposta del vicequestore Rosano Vitarelli. Sandro De Michelis è rimasto in cella per un giorno. Ieri sera il magistrato Andruzzi l'ha rimesso in libertà. Si chiama Domenico Sandro De Michelis, 34 anni e fratello gemello di Claudio che domani presenterà comunque una denuncia alla Procura contro l'ispettore di polizia Maurizio Porchia del commissariato di Torpignattara. Lo stesso poliziotto che ha denunciato in un anno e mezzo i De Michelis venti volte. Ma al processo i fratelli sono stati sempre assolti.

**Botte anche alla mamma**  
Crocefissa Di Rocco, 62 anni, alza la gonna e mostra i lividi che ha sulle gambe. È stata medicata al pronto soccorso del San Giovanni, con 5 giorni di prognosi. Lei, che non si tira indietro quando i nordafricani, i rumeni o gli slavi entrano nel suo locale chiedendo qualcosa da mangiare. Lei, che al cibo aggiunge anche una sigaretta e una bibita. Lei, che di recente ha adot-

tato un ragazzo albanese di 19 anni, Elidon, che dormiva sopra un tavolo da biliardo. E lei, che ha sistemato qualche ragazzo straniero: 3 rumeni lavorano dietro il banco del suo bar ed hanno uno stipendio regolare. Sora Crocefissa ha le lacrime agli occhi. «Lo sa che gli extracomunitari mi chiamano Mamma?», dice al cronista. Poi la donna racconta la triste storia che ha visto protagonista la sua famiglia. «Ho cresciuto i miei figli con amore ma ho preteso fin da piccoli che fossero generosi con il prossimo. Così quando Sandro, il mio figlio malato, soffre di crisi depressive, ha saputo che Nikita Sefles era rimasto in terra una notte senza soccorso, si è subito prodigato a chiamare l'ambulanza, coinvolgendo nell'intervento anche il fratello gemello». Ed è Claudio, a questo punto, che prende la parola. «Il rumeno era stato portato prima alle Figlie di San Camillo, poi al Grasso di Ostia. Qui sono stato preso sottobraccio da un medico che mi ha chiesto se ero in grado di rintracciare la famiglia del ragazzo per avere l'assenso per un espianto di organi da farsi al Sant'Eugenio, perché Nikita era clinicamente morto». I De Michelis hanno quindi rintracciato al campo il fratello di Nikita - vive dentro una macchina rotta, messa a sua disposizione da uno sfasciacarrozze che si fa pagare dai rumeni 10mila lire per ogni «sogno» fatto tra le lamiere contor-

**Bar ritrovo di banditi**  
I problemi cominciano quando i sanitari del Sant'Eugenio spiegano a Sefles che chiedere il rimpatrio del cadavere di Nikita «sarebbe come mettere un prezzo all'espianto». Parte così la raccolta dei fondi. Claudio De Michelis apre la colletta con 5 milioni, mentre prende

corpo la solidarietà dei commercianti della zona. Ma c'era un problema: il volo aereo. Ed è qui che entra ancora una volta in scena il figlio malato di sora Crocefissa. Sandro Domenico chiede aiuto al commissariato. All'altro capo del filo c'è l'ispettore Porchia. «Urlavano tutti e due al telefono. Da ambo le parti sentivo parolacce. Perché mio figlio rispondeva a tono alle ingiurie dell'ispettore - racconta Crocefissa Di Rocco - Poi ho visto Sandro impallidire e mi sono spaventata. Quando ha nattacato mi ha detto: «Mamma, sta venendo a prendermi. Non vuole aiutare i rumeni, dice che sono dei banditi e io un pezzo di...». Erano le 22 di venerdì. Porchia è un altro agente sono entrati nel bar. «In borghese e senza mostrare un tesserino», spiega la mamma di Sandro. «Tutto si è svolto in baleno, sotto gli occhi di ragazzi stranieri e italiani - ha continuato la donna -. Spintoni e calci a lui e a me che lo difendevo. Mio figlio non aveva preso le medicine, temevo una nuova crisi. Porchia, ovviamente, ha avuto la meglio. È andato via con Sandro ammanettato, dicendo che il ragazzo aveva in tasca della droga. Ma se il loro arrivo era stato annunciato... chiunque si sarebbe fatto furbo».

**La difesa del commissariato**  
Il vicequestore Rosario Vitarelli difende Porchia a spada tratta. Dice: «Il bar dei De Michelis è un ritrovo di malagenti. Perché? È frequentato da extracomunitari. Abbiamo gli atti, sono pregiudicati. Mancano le prove. Non manca giorno che interveniamo per liti, risse. C'è stata anche una sparatoria il dentro. Abbiamo segnalato tre italiani per tentato omicidio ai danni di un cittadino slavo. Quindi non siamo razzisti. Ma chi si ribella a un poliziotto va in galera. L'arresto è obbligatorio. E i De Michelis non sono i santarellini che vogliono apparire. Il quartiere ha presentato un esposto per far chiudere il bar. I due fratelli hanno dei precedenti per ingiurie e minacce e detenzione di stupefacenti. L'ispettore Porchia è stato provocato. Appena entrato ha preso un pugno in bocca. Ha reagito. Poi il vicequestore corregge il tiro: «La polizia potrebbe anche commettere degli abusi a volte, ma in quel bar c'è un problema d'ordine pubblico».



Il corpo di Maria de Fatima Oliveira portato via dalla polizia mortuaria

Ansa

## Le due identità della capoverdiana uccisa Spunta il documento di un'altra donna. Fermato il marito

ANNA TARQUINI

La soluzione o perlomeno la chiave dell'omicidio di Maria de Fatima Oliveira è nell'ora della morte che gli inquirenti vogliono mantenere top secret e in un documento trovato sul cadavere che appartiene a una donna, Mana Silva De Monte, 39 anni, anche lei capoverdiana. L'altra donna. Da ieri mattina Antonio Rodriguez Monteiro, è rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, in stato di fermo con l'accusa di omicidio volontario. Ma a suo fianco, almeno allo stato dei fatti, c'è un unico indizio: la sua presenza nella villa dove venerdì mattina la domestica del conte Paternò è stata massacrata a bastonate. Nient'altro. Manca un movente e quella camicia imbrattata di sangue che Antonio si è macchiato abbracciando il corpo della moglie non può essere analizzata, in seguito. Non sarebbero prove le eventuali impronte trovate in casa o sull'arma del delitto, perché l'uomo ha toccato tutto, e sporcato di sangue tutto quanto si trovava nella sala hobby della villa comprese pareti e pavimenti.

Antonio Rodriguez è stato inter-

rogato per tutta la notte tra venerdì e sabato, e poi ancora ieri mattina, in presenza dell'avvocato, con l'aiuto di un interprete e nella sua versione non ci sono state sbavature. «Sono uscito dalla villa alle dieci meno venti per portare a passeggio il setter del conte. Quando sono tornato ho trovato mia moglie nella lavanderia, rantolante. Allora ho gridato, sono corso fuori, ho chiesto aiuto, sono ritornato nella lavanderia e mia moglie era morta».

Ma Antonio Rodriguez Monteiro, che si professa innocente, ha detto anche altro. «Mia moglie, in passato, aveva ricevuto minacce di morte da una donna. Una connazionale con la quale avevo avuto una relazione e che mi aveva convinto a venire in Italia. Con lei ho avuto due figli, uno di otto e uno di undici. Quella donna accusava mia moglie di avermi allontanato da lei. La minacciava e di quelle minacce era al corrente anche il conte Paternò che ci consigliò di non preoccuparci. Quella donna era Mana Silva De Monte».

Se una confessione non arriva, e sembra non arrivare, l'unica possibilità per risolvere l'omicidio è ca-

pire se la donna è morta tra le 10 e 30 e le 11 del mattino, cioè in quel brevissimo lasso di tempo passato tra la scoperta del cadavere e la telefonata al 112, oppure un'ora prima. Capire perché in una tasca della vittima c'era il documento della rivale. Di questo delitto si sa solo che la vittima è stata colta di sorpresa dal suo assassino ed è stata probabilmente stordita subito con una botta in testa. Poi gli altri colpi dati con un ceppo di legna da ardere le hanno sfondato il cranio. Nessuno però sembra aver sentito le sue grida venerdì mattina, solo quelle del marito che usciva disperato di casa chiedendo aiuto. Tuttavia, Mana De Fatima conosceva chi l'ha uccisa, forse gli ha aperto la porta lei stessa perché a villa Bartholomew il cancello era chiuso, la porta non era scassinata, alle finestre c'erano griglie di ferro che nessuno ha limato.

Antonio Rodriguez Monteiro dice di essere uscito di casa alle 10 meno venti e di essere rientrato in casa alle dieci e mezza trovando sua moglie agonizzante. Dalla sua ha due testimonianze, quella del parroco di una chiesa vicina che ha detto di averlo visto alle 10 e 30 a passeggio con il cane. Quella

della moglie del giornalista Guido Barendson, il vicino di casa che ha chiamato i carabinieri. «Ho visto Antonio alle 11, chiedeva aiuto. Gli ho detto di andare a vedere con la mia domestica se sua moglie era ancora viva, se aveva bisogno di aiuto. Io avrei chiamato i carabinieri». Secondo la donna, in quel momento, alle 11, Antonio aveva indossato una camicia perfettamente pulita, senza tracce di sangue. È un particolare non da poco se si contano i tempi, se Mana De Fatima è morta tra le 10 e le 11. L'uomo avrebbe dovuto litigare con la moglie al punto di aver voglia di ammazzarla, ucciderla, cambiarsi d'abito, chiedere aiuto, tutto nello spazio di 15 minuti. Oppure l'ha ammazzata prima delle 10, ha portato a passeggio il cane e poi studiato tutta la messa in scena.

Una cosa è certa: nessun estraneo poteva entrare nella villa e soprattutto nessuno poteva scappare se non passando dal cancello d'ingresso e c'è qualcuno che deve aver visto. A villa Attolico, la casa confinante, venerdì mattina c'erano tre domestici capoverdiani e due giardinieri intenti a potare le piante. Saranno interrogati anche loro, nei prossimi giorni, chissà che non possano svelare il mistero.

## Conferenza stampa della Federazione Romana del Pds

Presso la sala stampa di via delle Botteghe Oscure - Martedì 25 ottobre ore 10,30

### «LE RAGIONI DI UNA SCELTA»

**Paolo Mattioli** ex dirigente nazionale del Psi e del sindacato edili FILLEA - CGIL aderisce al Pds

Partecipano

**CARLO LEONI** Segretario della Federazione romana del Pds - **CARLA CANTONE** Segretario Generale della FILLEA CGIL Nazionale

**UMBERTO CERRI** Consigliere regionale del Pds - **MAURO MACCHIESI** Segretario Generale della FILLEA CGIL di Roma e Lazio

ed i compagni già Segretari generali della FILLEA CGIL di Roma e del Lazio

**LUCIANO BETTI - CARLO CERRI - CLAUDIO CIANCA - CLAUDIO GIACANI**  
**MASSIMO NOZZI - ANGELO PANICO - GIANCARLO PRECIUTTI - MICHELE ZAZA**

**Una nuova unità di tutte le forze democratiche e di sinistra per costruire una alternativa di governo e per fermare l'attacco allo stato sociale e alle conquiste dei lavoratori**